

La Ricerca Folklorica, No. 5, La scrittura: funzioni e ideologie (Apr., 1982), pp. 75-85
(11 pages)

Coscienza nazionale romanza e ortografia: il romeno tra alfabeto cirillico e alfabeto latino

Marinella Lörinczi Angioni

Chi sceglie il campo linguistico romeno come oggetto di studio dovrà imparare anche l'albanese e lo slavo ecclesiastico — consiglia H. Lausberg (1976: I, p. 44), alludendo così a due aspetti importanti della linguistica storica romena: la questione del sostrato e l'influsso esercitato dallo slavo tramite le due fasi principali del bilinguismo slavo-romeno, quello popolare e precoce, nella seconda metà del primo millennio, in cui si forma il popolo e la lingua romena, e quello dotto, ufficiale e istituzionalizzato, che parte dall'adozione dello slavo antico (o paleo-slavo, slavo ecclesiastico e anche slavone) come lingua sacra della chiesa romana greco-ortodossa e come lingua scritta delle cancellerie.

Tagliavini era stato alquanto più «permissivo», perché raccomandava soltanto, a chi avesse

«ultimato i suoi studi grammaticali, l'apprendimento di quest'alfabeto [scil. il cirillico] poiché, trovandosi così in una biblioteca od altrove dinanzi ad un testo rumeno anche non molto antico, possa leggerlo correntemente ed interpretarlo» (1923: 357).

Pareva infatti all'illustre studioso che la conoscenza del cirillico fosse «indispensabile anche per chi non intenda occuparsi di rumeno antico» (1923, p.v).

A distanza di oltre mezzo secolo quest'ultima constatazione deve ancora farci riflettere sulla barriera concreta opposta dall'alfabeto cirillico agli scambi culturali tra Occidente e Oriente europeo, o, meglio, tra il mondo cattolico e protestante e quello ortodosso, cui prevalentemente appartengono i Romeni.

Non è assolutamente da sottovalutare il valore criptico e assieme simbolico che i caratteri cirillici racchiudono in sé. Tanto per non risalire troppo nei tempi, basti pensare al moldavo, certamente spaccato in due da vicende storiche, ma la cui scissione è marcata anche dai due sistemi grafici differenti che segnano emblematicamente e anche di fatto un confine tra influssi culturali di provenienza diversa (cfr. Tagliavini 1972: § 64, n. 2).

Fino a un'epoca relativamente tarda (fine del Settecento) il duplice aspetto della lingua, latina nella sostanza e slava nella veste grafica, non costituiva nessun problema esistenziale per i Romeni. L'origine latina (più esatta-

mente romana, nella loro concezione) della loro lingua, nonché la comune discendenza e la strettissima relazione tra romeno moldavo, valacco e transilvano, era una tesi accettata tranquillamente e con orgoglio, che non richiedeva eccessive dimostrazioni.

Le testimonianze indirette sulla coscienza nazionale e linguistica dei Romeni ci riportano addirittura al Quattrocento, epoca di piena fioritura del dibattito attorno al problema da quale latino traesse le sue origini il volgare italiano. Proprio uno dei più vivaci partecipanti a tale discussione, Flavio Biondo, dichiara di aver appreso dai pellegrini romeni della Dacia Ripensis (Banato) che loro si consideravano di origine romana e che ciò traspariva dal loro idioma¹. È molto verosimile che proprio gli scritti degli umanisti occidentali in cui si avvicina il romeno al latino e all'italiano abbiano influito, rafforzandolo, sulle già esistenti concezioni glottogoniche dei Romeni istruiti che hanno goduto anche di un'educazione di tipo cattolico.

Questo è il caso di Grigore Ureche (1590-1647), cronista moldavo, in cui riscontriamo la prima attestazione della coscienza della provenienza latina. A lui si deve la celeberrima e oramai popolare formulazione «de la Rîm ne tragem» ('proveniamo da Roma'), che oggi il giornalista occidentale va a cercare in bocca ai contadini e ai pastori. Ureche aveva studiato il latino in Polonia, presso i gesuiti, dove andavano a istruirsi i nobili moldavi e ucraini dell'epoca, e ciò gli permise di ravvicinarlo al romeno: così *pîine* equivale a *panis*, *carne* a *caro*, *gîna* a *galena*, *mularia* a *mulier*, *fâmëia* a *femina*, *pârinte* a *pater*, *al nostru* a *noster* «și altile multe» (Ureche 1955:61).

In Miron Costin (1633-1691), il secondo grande cronista in lingua romena della Moldavia, le poche righe dedicate dal suo predecessore Ureche alle origini del romeno diventano pagine, soprattutto nella *Cronaca* scritta in polacco², che contiene anche due elenchi latino-romeni di 57 nomi e 30 verbi per dimostrare che il romeno «è veramente latino, corrotto come anche l'italiano», poiché il latino originario si è degradato col passar del tempo.

Ma, d'altronde, «qual è quella cosa che non cambia e non si guasta a questo mondo?» (Costin 1958:212-213).

Naturalmente queste messe a confronto contengono

M. Lőrincz Angioni

soltanto in germe le future preoccupazioni etimologiche. È interessante notare, però, che la scelta dei vocaboli è orientata verso quelli appartenenti al cosiddetto fondo lessicale principale, poco suscettibile di mutamenti radicali nel corso dei secoli³. L'idea della corruzione che dal latino ha dato origine al romeno non è ovviamente originale in Costin, nonostante egli non citi le fonti usate, secondo il costume di quei tempi:

«... è nozione pressoché universale, dunque, nel Quattrocento fra i filologi italiani, quella dell'origine latina del volgare, attuata mediante la degradazione e l'inquinamento della lingua dei Romani...» (Vitale 1955:19).

Due secoli più tardi tale idea poteva dunque appartenere al senso comune linguistico di stampo umanistico, benché Costin non pensi di distinguere tra latino classico (degli *auctores*) e latino volgare parlato e perciò mutevole. Anche in Francia, in Spagna e in Sardegna si hanno uguali preoccupazioni linguistiche, con notevoli sfasature cronologiche dovute alla tortuosità e lentezza della circolazione delle idee⁴.

Per il secolo XVII è obbligatorio menzionare lo *stolnic*, «siniscalco, maresciallo», Constantin Cantacuzino (1640-1716) che poté studiare anche a Padova, al riparo dall'influsso slavo. Egli combatté con veemenza e indignazione, nelle sue opere storiografiche, la *basnă*, la "storia menzognera", sulla provenienza dei Romeni da ladroni esiliati da Roma, leggenda introdotta nella cronaca di Ureche da un interpolatore posteriore e smentita, oltreché da Cantacuzino, anche da M. Costin e da Dimitrie Cantemir.

Quali erano le possibilità di documentazione dell'Occidente sugli scritti dei Romeni? Ovviamente la veste alfabetica cirillica ostacolava la presa di contatto diretta, anche solo visivamente parlando. Non si deve però pensare che, fino all'adozione definitiva dell'alfabeto latino nel secolo scorso, i Romeni abbiano usato esclusivamente il cirillico, sia per scrivere in slavo ecclesiastico che per la trascrizione del romeno.

L'alfabeto latino è stato introdotto non più tardi del secolo XIV. Infatti, a partire dal 1363, in documenti latino-romeni di Transilvania, Valacchia e Moldavia, sono attestate parole romene scritte con caratteri latini. Benché lo slavo antico avesse presso i Romeni il ruolo svolto nei paesi cattolici dal latino, quest'ultimo ha dovuto essere ugualmente assunto come mezzo di comunicazione internazionale, anche se in misura quantitativamente e qualitativamente inferiore, soprattutto perché era rivolto verso l'estero:

«Negli archivi romeni e stranieri vi sono migliaia di documenti latini, consistenti in trattati politici, privilegi commerciali e, soprattutto, in una corrispondenza ricca e varia, emessa dal sovrano, dagli alti dignitari, dai consigli municipali, da ecclesiastici e privati della Moldavia e della Valacchia, i cui destinatari vivevano in paesi in cui il latino era la lingua della cultura scritta: soprattutto la Transilvania, con le città di Braşov, Sibiu, Bi-

striţa, inoltre l'Ungheria, la Polonia, l'Impero germanico, la curia papale ecc.» (Jakó e Manolescu 1971 : 102).

Nella Moldavia, come abbiamo visto, le persone istruite si servivano anche del polacco, che ugualmente si scriveva con caratteri latini.

Il filone latino, come lingua e come sistema ortografico, non è molto robusto nella tradizione scritta romena e si interrompe spesso. Dobbiamo però menzionarlo per dissipare l'eventuale falsa impressione che l'alfabeto latino avesse attecchito di colpo soltanto in epoca moderna senza alcun legame con tentativi anteriori. A partire dal 1363, dunque, sono attestate parole romene (nomi propri di persona, toponimi, idronimi, sostantivi, aggettivi) in atti di riconciliazione, lettere ufficiali, trattati di pace ecc., trascritti secondo le regole ortografiche dell'ungherese o del tedesco, dato che, affermano gli storici della letteratura, i rispettivi scrivani erano sì anche Romeni, ma per lo più Ungheresi, Sassoni della Transilvania o anche Polacchi.

Dopo queste attestazioni sporadiche ma non trascurabili, nel secolo XVI ci troviamo davanti a un testo romeno stampato interamente in caratteri latini. Lo dobbiamo all'attività di proselitismo da parte dei protestanti verso i Romeni del Banato. Questa *Carte de cîntece*, «Libro degli inni»⁵, è la traduzione dall'ungherese di un salterio e segue a brevissimo termine l'apparizione dell'originale (che è del 1569, mentre la versione romena viene datata al 1570-73). L'ortografia adottata risente naturalmente dell'influsso di quella ungherese dell'epoca, per cui si hanno numerosi digrammi per la rappresentazione dei suoni consonantici.

L'ortografia latino-magiara è stata usata anche per la compilazione di alcuni vocabolari latino-romeni: il *Dictionarium valachico-latinum*, noto sotto il nome di *Anonymus Caransebensensis*, che contiene circa 5000 vocaboli; il dizionario trilingue latino-romeno-ungherese conosciuto come *Lexicon Marsillianum (Lexicon Latinum, Walachicum et Ungaricum, cfr. Tagliavini 1930)*, di circa 2400 voci, entrambi compilati nella seconda metà del Seicento. Abbiamo anche altri testi scritti in caratteri latini: il *Catechismo di Fogarasi* (1648), il *Salterio di Viski* (1697) e un *Graduale* (Tagliavini 1930)⁶.

Lo *stolnic* C. Cantacuzino elaborò anche un breve glossario italo-romeno (Tagliavini 1928). È del 1719 il *Breve vocabulario italiano-moldavo* (1320 lemmi), contenuto nel manoscritto di Silvestro Amelio, prefetto delle Missioni Apostoliche in Moldavia dal 1712 al 1722, manoscritto che comprende anche un *Catechismo* bilingue italiano-moldavo ed altri testi religiosi bilingui o monolingui (romeni). Questo catechismo dovrebbe essere una copia di un più antico testo pubblicato a Roma nel 1677, la *Dottrina christiana tradotta in lingua valacha dal Padre Vito Pilutio da Vignanello* (Piccillo 1980).

Arrivati al secolo XVIII ci troviamo davanti a due delle figure più interessanti della cultura romena premoderna, intellettuali poliglotti che usano correntemente il lati-

no. Il viaggiatore e diplomatico Nicolae Milescu (1636-1708), che ha avuto occasione di vedere sette capitali dell'Eurasia, da Pechino a Mosca a Stoccolma e a Parigi, è, a detta dei Parigini

«autant instruit aux langues et avec une connaissance aussi générale de toute chose. Il parle bien latin, mais il prétend que, com sa principale étude a été le grec, il y est beaucoup plus savant» (cit. in Ivaşcu 1969: 172).

Il principe moldavo Dimitrie Cantemir (1673-1723) compie i suoi estesissimi studi a Costantinopoli; nella seconda metà della sua vita, alla corte di Pietro il Grande di cui è consigliere, soprattutto per le questioni turche, nello stesso periodo di Leibniz, scrive in latino per l'Accademia di Berlino la *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae* (1716), pubblicata appena nel 1769 in traduzione tedesca (la versione originale sarà conosciuta soltanto cent'anni più tardi)⁷. La *Descriptio* ha percorso una traiettoria divulgativa molto interessante, agendo a mo' di bumerang di idee. Infatti le notizie linguistiche (ci soffermiamo soltanto su queste) in essa contenute sono ritornate presso i Romeni, più esattamente sono state accolte negli scritti dei rappresentanti della Scuola Transilvana, attraverso traduzioni e rimanipolazioni posteriori tedesche, evidentemente accessibili ai latinisti transilvani (dato che non potevano possedere nessuna copia dell'originale latino; cfr. Bahner 1980).

Si tratta soprattutto di quel passo (l. III, cap. V, *De literis Moldavorum*) in cui il Cantemir riporta una credenza (leggenda, fino a prova contraria, che Cantemir presenta come veritiera) sull'introduzione dell'alfabeto cirillico presso i Romeni (moldavi). Questa tradizione compare anche in Miron Costin, il quale collega l'adozione del cirillico coll'adozione del rito ortodosso in (slavone) serbo: «Dalla Serbia ha portato questo paese [la Moldavia] assieme alla consacrazione dei vescovi anche le lettere e la lingua serba» (Costin 1958:214, 236). Cantemir ci dà più dettagli:

«Prima del concilio di Firenze [1439] ... i Moldavi usavano i caratteri latini. Ma siccome dopo quel sinodo il metropolita della Moldavia è passato nel campo dei Latini [= cattolici], il suo successore... di origine bulgara, di nome Teotisto, per sradicare qualsiasi semenza cattolica dalla chiesa moldava, e per togliere ai giovani il mezzo di leggere i sofismi cattolici, ha consigliato ad Alessandro il Buono [deceduto ancor prima del concilio di Firenze, nel 1432!] di scacciare dal paese non solo le persone che la pensavano diversamente sulle cose sacre, ma anche le lettere latine e di sostituirle con quelle slave; con questo suo zelo esagerato ed inopportuno costui è stato il promotore della barbarie che domina oggi in Moldavia».

Gli storici suppongono che Costin e Cantemir avessero una fonte di ispirazione comune, che ci resta per ora ignota. Dall'oscurità della barbarie culturale costituita da un'istruzione imperfetta e assai superficiale, nonché esclusivamente religiosa, in lingua slava, la Moldavia e la Valacchia hanno incominciato a emergere, secondo la

Coscienza romanza e ortografia

Descriptio (stesso capitolo), soltanto quando i figli dei boiari hanno avuto la possibilità di studiare anche in greco, e più tardi in latino e italiano.

Della tesi del Cantemir sulla sostituzione dell'alfabeto latino con quello cirillico la Scuola latinista transilvana non ha dubitato un istante. Scrive, infatti, Petru Maior nella sua *Istoria pentru inceputul Românilor în Dacia* ('Storia dell'origine dei romeni in Dacia'):

«Demetrio Cantemir, che ebbe molta scienza, come dai suoi libri chiaramente si vede, e che fu anche signore della Moldavia, ragione per cui nessuno può dubitare che per aver egli a portata di mano gli archivi più antichi della signoria, non conoscesse assai bene le antiche cose di essa, così scrive nel cap. 5 della *Istoria della Moldavia*: che i Romeni ebbero le lettere latine fino al concilio di Firenze» (Maior 1971:II 67-68).

Molti storici moderni della cultura romena considerano l'idea dell'imbarbarimento, dovuto all'introduzione e uso dello slavo antico come lingua ufficiale, un pregiudizio che ha viziato la vecchia storiografia romena (Panaitescu 1963). Del resto era normale che si creasse tale pregiudizio, se pensiamo che i primi grandi studiosi si erano formati in istituzioni educative o in un ambiente culturale occidentale o di tipo occidentale. Da quel momento essi si sono prodigati in una attività febbrile in più direzioni per recuperare il tempo perduto secondo il cronometro dell'Occidente. Per le epoche più antiche lingua e grafia slava sono state viste spesso come un guscio che racchiude la specificità romena. Infatti, le prime attestazioni della lingua romena devono essere ricercate nei documenti slavi. Hasdeu rilevava che

«il solo mezzo autentico per studiare la lingua romena fino alla metà del secolo XVI sono i documenti slavi [*crisoave*], in cui i nostri antenati introducevano sempre, di nascosto, qualche parola romena, soprattutto nomi propri di persona o toponimi» (1865:2).

Sextil Puşcariu e N. Cartoian, linguista l'uno, l'altro storico della letteratura, parlano riferendosi alla cultura e letteratura antica romena del «sufflet românesc în haină slavă» ('spirito romeno in veste slava'). L'abbandono dell'alfabeto cirillico a molti sembra essere un atto liberatorio dall'ultimo legame che ostacolava la rivelazione della vera essenza del romeno.

«Coll'ortografia etimologica che proponeva, Clain [della Scuola transilvana, v. oltre] vuole salvare la sostanza occulta della parola romena. La passione dell' 'originale', intravvisto come sostanza attraverso la trasparenza della parola pronunciata, e la tendenza ad adattare ad esso per lo meno formalmente la lingua romena si mantengono ancora in Clain e nei suoi contemporanei nei limiti del buon senso... In Clain la necessità del ritorno all' 'originale' ha un senso puramente teorico»

scrive il filosofo della cultura e poeta Lucian Blaga (1966:138).

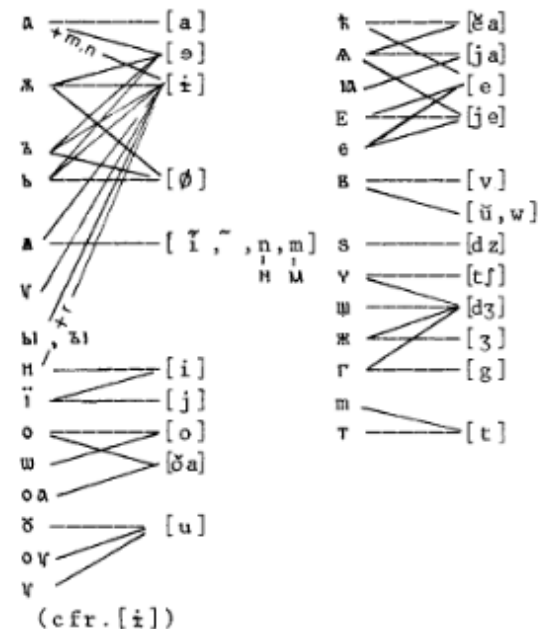
L'alfabeto cirillico venne ai Romeni dai Bulgari, ante-

M. Lörinzi Angioni

riormente al sec. XVI, epoca dei primi testi romeni conservati. Questo è ciò che si può dedurre dalla loro coerenza e relativa omogeneità grafica, nonché dal numero non indifferente dei primi testi. L'alfabeto cirillico proviene dall'uso bulgaro, dunque, più esattamente mediobulgario, e ha subito successivi influssi da parte dell'ortografia cirillica serba e ucraino-russa. Benché il cirillico fosse originariamente un alfabeto fonetico, coll'evolversi delle lingue che lo avevano adottato molti caratteri sono diventati ambigui, polivalenti, polifoni. Il romeno, geneticamente e tipologicamente diverso dalle lingue slave, adotta un alfabeto già pieno di incongruenze, e queste non possono che aumentare per via dell'esistenza, in romeno, di suoni non previsti nell'alfabeto cirillico. In linea di massima, per gran parte delle lettere cirilliche non esistono problemi interpretativi; problematico è, invece, il valore che volta per volta bisogna assegnare ai seguenti grafemi: ъ, ё, ѣ, Ѥ, Ѯ, Ѱ, ѱ, ѻ, Ѽ, ѿ, Ѡ, ѡ, ѣ, Ѥ, Ѯ, Ѱ, ѱ, ѻ, Ѽ, ѿ, Ѡ, ѡ.

Tavola I

Principali corrispondenze tra grafema e suono nel cirillico romeno



Come si può ben notare dallo schema di tav. I, l'ortografia cirillica romena era lontana dal principio della biunivocità del rapporto tra grafema e suono, auspicata, ad esempio, anche per il francese dalla Grammatica di Port Royal⁸. Fino alla fine del secolo XVIII non vi è sta-

ta nessuna preoccupazione sistematica di razionalizzare e semplificare l'ortografia romena cirillica; del resto le opere didattiche per l'insegnamento dell'ortografia compaiono abbastanza tardi. Il primo abecedario (*bucoavnâ*) appare a Bălgrad (odierna Alba Iulia, in Transilvania) nel 1699; in esso vengono enumerate le lettere, i diacritici e le relative norme ortografiche⁹. Transilvani sono anche gli autori anonimi del primo tentativo dichiarato di codificazione ortografica¹⁰. Alcune semplificazioni si erano imposte nei secoli precedenti, tramite il prestigio dei libri stampati a Braşov dal diacono Coresi (1510-1581) (la cui attività è essenziale per la graduale sostituzione della lingua slava col romeno nella chiesa ortodossa), in seguito attraverso le opere del metropolita Dosoftei (1624-1693) in Moldavia, e con la prima versione integrale della Bibbia in romeno (Bucarest, 1688). Questi tre momenti dello sviluppo letterario del romeno portano all'eliminazione definitiva dello slavone dalla chiesa romena.

I libri stampati da Coresi impongono il solo carattere ѡ privo di valore fonetico alla fine delle parole terminanti in consonante, eliminando così ѡ dal medesimo contesto. Dosoftei cerca di risolvere le ambiguità fonetiche di certi caratteri: usa dunque conseguentemente ѣ per [ə] e ѣ per [i], ѣ per [ɛ]. La distinzione netta tra ѣ e ѣ è ripresa nella Bibbia bucarestina e così divulgata. Si deve a Dosoftei una innovazione molto importante nei confronti della tradizione ortografica slava: il rispetto dell'ordine dei suoni nei gruppi bigrafemici ѡѣ, ѡѣ, che potevano stare, secondo l'usanza, sia per [rə], [lə], [ri], [i], sia per [ər], [ə], [ir], [i], per cui, ad esempio, una parola scritta ѡѣѡѣ doveva essere letta correttamente [kalka] e non [klaka]. Nei testi di Dosoftei dunque [ir], [il] saranno notati ѡѣ, ѡѣ, [rə], [lə] ѡѣ, ѡѣ.

Da questo non dobbiamo però dedurre che questi tre interventi dotti abbiano profondamente modificato le usanze ortografiche cirilliche. Queste si sono mantenute quasi inalterate, soprattutto nei manoscritti, fino all'epoca di transizione dal cirillico al latino (XIX secolo).

Nella prima grammatica del romeno, compilata nella seconda metà del Settecento, i suoni [ə] e [i] si confondono nuovamente in un solo carattere ѡ; l'autore mantiene inoltre privi di valore fonetico entrambi gli ier ѡѣ¹¹. Questa grammatica, rimasta in manoscritto, è seguita a distanza di trent'anni dalle *Observații sau băgări-de-samă asupra regulelor și orîndueleur gramaticii românești* (Rimnic e Vienna, 1787), scritte anch'esse con caratteri cirillici, e destinate, al pari dell'opera precedente, alle scuole romene dell'impero asburgico non unite (per l'unione della chiesa ortodossa con quella cattolica, vedi più avanti). L'autore, il poeta I. Văcărescu, a differenza del suo predecessore, è anche un riformatore della grafia cirillica, in quanto riduce il numero dei segni omofoni, eliminando ѡ, ѣ, ѣ, ѡ, ѡѣ.

Per assistere, però, a un radicale sfoltoimento dell'ipergrafico alfabeto cirillico, che col passar del tempo ha assorbito anche lettere greche, dobbiamo arrivare al 1828,

anno in cui I. Heliade Rădulescu (1802-1872) pubblica a Sibiu la sua *Grammatică românească* (Heliade 1980). In questa proposta di riforma ortografica Heliade è guidato dal principio fonetico, mentre meno di quindici anni più tardi, quando propone l'alfabeto latino di ispirazione italiana, abbandona l'idea guida di "scrivere così come si pronuncia". Questo accade però nel 1841, anno di pubblicazione di *Paralelismul între limba română și italiană*, quando le idee della Scuola transilvana si sono già fatte ampiamente sentire.

Con la Scuola transilvana, formata da personalità di preparazione ed interessi enciclopedici ed illuministici, che si prodigano nel campo della storia, filologia, letteratura e che svolgono, oltre all'attività scientifica, anche un importante lavoro di educazione democratica, la questione dell'origine della lingua e del popolo romeno assume dimensioni quantitativamente e qualitativamente nuove. Questo problema diventa il perno attorno a cui ruota l'intera attività dei militanti romeni impegnati nella lotta per il riconoscimento dei diritti politici e culturali della popolazione romena della Transilvania.

«Tutti perseguivano un solo scopo e volevano far trionfare la stessa idea, offrendo un esempio raro di solidarietà intellettuale»

scrive O. Densusianu nella sua *Literatura română modernă* (1929: 3).

Avendo scelto la via del ragionamento logico e della persuasione per rivendicare dalle autorità uguaglianza di trattamento per la nazione romena, i precursori e, in seguito, i rappresentanti di questo movimento impiegano tutti i mezzi intellettuali e tutte le vie legalmente possibili (dal trattato di storia alla petizione rivolta al Kaiser, cfr. *Supplex libellus valachorum*, 1791) per dimostrare e far trionfare l'idea del diritto naturale dei Romeni transilvani di essere pari alle altre nazionalità conviventi. Così, ad esempio, il vescovo Inocențiu (o Inochentie) Micu Clain (1692-1768) promuove nel 1733 un censimento (*Conscriptio*) dei Romeni per dimostrare con dati concreti la loro superiorità numerica nella plurietnica Transilvania asburgica.

Un grave ostacolo alla promozione sociale dei Romeni era la mancanza di una istruzione adeguata. Anche per tale ragione parte del clero ortodosso transilvano accetta, alla fine del '600, l'unione (*uniția*) colla Chiesa romana, sostenuta dai Gesuiti e dal governo asburgico al chiaro fine di espandere l'influenza religiosa e politica. In teoria tale unione doveva assicurare al clero romeno privilegi uguali a quelli goduti dal clero delle religioni ufficialmente riconosciute in Transilvania (cattolica e protestanti), il che avrebbe permesso ai futuri preti greco-cattolici di studiare nelle scuole cattoliche dell'impero e anche a Roma. Naturalmente, il riconoscimento effettivo e l'applicazione di tale diritto non furono certo automatici e immediati.

L'unione colla chiesa di Roma fu un atto politico per sbloccare la via alla promozione nazionale e culturale dei

Coscienza romanza e ortografia

Romeni e alla creazione di uno strato istruito e autocosciente di intellettuali e borghesi; ma quella parte del clero che aveva deciso di rimanere *neunit* deplorò e condannò quel che a essa sembrava vendita e tradimento della nazione.

L'istruzione all'occidentale, che faceva acquisire la lingua della cultura ufficiale occidentale aprendo l'accesso alle opere scritte in latino e anche in varie lingue nazionali (tedesco o italiano) ha permesso di raccogliere una gran mole di dati storiografici e linguistici, indispensabili per la dimostrazione e l'argomentazione della tesi sull'origine antica e prevalentemente latina del popolo e della lingua romena. Non bastavano, infatti, dichiarazioni generiche fondate su credenze e leggende orali, né esemplificazioni scarse e disperse, ma occorreva un corpo compatto, esauriente e «pluridisciplinare» che documentasse scientificamente il diritto alla uguaglianza e alla considerazione. Ovviamente questo è un atteggiamento riformista e razionale, conforme ai tempi, che cerca di convincere coll'argomentazione logica e che aspetta dall'alto, dal monarca illuminato, la soluzione dei mali (e quindi vengono condannate le rivolte popolari contadine del 1784). Il materiale documentario storico e linguistico raccolto ed elaborato fu talmente ampio e suggestivo che, per quanto riguarda l'aspetto non primario ma nemmeno irrilevante della grafia, mise in moto, anche fuori dei confini della Transilvania, il meccanismo di definitivo abbandono dei legami formali testimoniati dalla tradizione slava nella cultura romena, proprio in un'epoca in cui l'alfabeto cirillico giungeva alla sua massima perfezione e funzionalità.

In Valacchia e nella Moldavia, contemporaneamente, inizia la lotta per la trasformazione degli stati romeni in entità politiche indipendenti. Lo sviluppo della coscienza nazionale e la necessità di allearsi coll'Occidente, dal quale pervengono anche influssi culturali e politici importanti, creano il terreno propizio anche per il rinnovamento e ammodernamento linguistico, e qui è in primo piano il problema dell'ortografia. Questa è la ragione per cui le idee professate in materia dalla Scuola transilvana avranno un'accoglienza iniziale quasi del tutto acritica.

In genere i rappresentanti della Scuola transilvana lavorano sui due fronti, interno ed estero. Agli stranieri, ai non Romeni, si rivolgono quasi sempre in latino, ai Romeni in romeno; si propongono di istruire i Romeni e di informare gli stranieri. Perciò alcuni lavori hanno due versioni, una latina e l'altra romena, ad esempio la *Brevis historica notitia originis et progressus nationis Daco-Romanae seu ut quidem barbaro vocabulo appelliant Valachorum, ab initio usque ad seculum XVIII* di S. Micu (nipote di I. Micu), riassunta nella *Scurtă cunoștință istoriei românilor*, oppure la *Hronica românilor și a mai multor neamuri* di Gh. Șincai, che ha anche una versione abbreviata latina (*Chronicon daco-romanorum sive valachorum et plurium aliarum nationum*), oppure ancora i *Fundamenta grammatices linguae romanae seu ita dictae valachicae usui tam domestico-*

M. Lőrinczi Angioni

rum quam extraneorum accomodata di I. Budai-Deleanu, seguiti dalla versione romena *Temeiurile gramaticiei românești*, in cui si propone uno schema di semplificazione dell'alfabeto cirillico.

Dal punto di vista che qui interessa, il lavoro più significativo della Scuola transilvana rimangono gli *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae*, che possono considerarsi opera collettiva, in quanto la prima stesura elaborata da S. Micu sarà riveduta e pubblicata da Gheorghe Șincai nel 1780 a Vienna. Abbiamo qui la prima grammatica romena in caratteri latini e anche la prima grammatica pubblicata (quella di Văcărescu venne pubblicata sette anni dopo), che si rivelò uno degli strumenti scientifici più efficaci del suo tempo per dimostrare la struttura latina del romeno.

Gli scopi della grammatica sono multipli: mettere a disposizione della comunità romena un mezzo di conoscenza sistematica della propria lingua, costruito sul modello delle prestigiose grammatiche latine; fornire, a coloro che desiderassero o avessero necessità di imparare il romeno, un manuale di lingua, con annesso vocabolario latino-romeno e anche una guida di conversazione¹²; proporre una ortografia con caratteri latini tale da dimostrare l'applicabilità di questi anche per il romeno. Il sistema ortografico proposto da S. Micu negli *Elementa* non è il suo primo tentativo in tal senso. Nell'anno precedente (1779) aveva pubblicato, sempre a Vienna, una *Carte de rogacioni pentru evlavia homului chrestin* ('Libro di preghiere per la devozione del cristiano') dove, mediante l'uso delle lettere latine e con l'aiuto di un ravvicinamento formale delle parole romene a quelle latine (principio etimologico), vuole far risaltare la «sostanza latina» del romeno, fino allora nascosta dalla «veste straniera» dell'alfabeto cirillico, e contestata da alcuni studiosi stranieri (tra i quali, più tardi, anche lo slavista B. Kopitar, il quale negava la latinità del romeno appunto per la presunta impossibilità di scriverlo con lettere latine).

Gli *Elementa* di Micu e Șincai (cfr. 1980) sono anche un lavoro pionieristico nel campo della storia della lingua; la forma etimologizzante data alle parole lascia infatti dedurre che sono state intuite alcune basilari corrispondenze fonetiche tra latino e romeno. Queste intuizioni sull'evoluzione fonetica dal latino al romeno sono state colte dai linguisti moderni, soprattutto, da S. Pușcariu, ma prima dal men noto R. Ionașcu, che ha trattato delle leggi fonetiche (*corruptio litterarum*) scoperte da Micu in Ionașcu (1894, 1914)¹³.

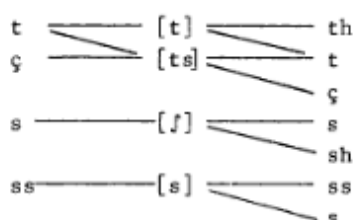
Gli *Elementa* sono stati utilizzati dall'austriaco Sulzer, e attraverso questo, dal Diez, il quale usa per designare il romeno il termine *walachisch*, mentre i latinisti transilvani coniano il termine *daco-român* (*daco-romanus*), che nella loro accezione significa soltanto «discendente dal latino parlato in Dacia», poiché essi negano qualsiasi influsso del sostrato nel formarsi del romeno¹⁴.

La seconda edizione degli *Elementa* (Buda 1805) è stata radicalmente ritoccata da Gh. Șincai, e perciò porta

soltanto il suo nome. La differenza essenziale, dal nostro punto di vista, consiste nell'abbandono parziale del principio etimologico nell'ortografia con notevole semplificazione e abbreviazione di regole che, a detta di Șincai stesso, avevano quasi trasformato il romeno in qualcosa di simile al francese per quel che riguarda lo scrivere e il leggere (p. 117). Nello stesso paragrafo Șincai afferma nettamente il suo proposito di dimostrare in tutti i modi la derivazione latina del romeno (*corruptionem Linguae Daco-Romanae ex Latina*) e di insegnare il romeno, a chi conosca bene il latino, con l'aiuto di un metodo facile e rapido.

Se mettiamo a confronto, ora, il sistema proposto nella prima edizione degli *Elementa* con quello proposto nella seconda, la differenza risulta evidente:

Prima edizione g r a f e m a	s u o n o	Seconda edizione g r a f e m a
á	[a]	á
aa		
a	[ə]	a
	[i]	â, ê, î
e	[i]	i
i	[e]	é
ë	[ěa]	ea
o	[o]	o
	[öa]	oa
u	[u]	u
	[ø]	
c	[k]	c
qv	[tʃ]	qu
p	[p]	p
cl	[kʰ]	ch
g	[g]	g
	[dʒ]	
m	[m]	m
gl	[gʰ]	gh
d	[d]	d
z	[z]	z
j	[ʒ]	j
h	[ø]	
	[x]	h
l	[l]	l
ll		ll
r	[r]	r
rr		



Queste preoccupazioni ortografico-grammaticali si iscrivono in un contesto più ampio di pianificazione linguistica, di interesse per la creazione del linguaggio scientifico e della lingua nazionale unificata. I latinisti transilvani hanno un atteggiamento purista verso la lingua, poiché negano innanzitutto l'apporto del sostrato e considerano che il latino originario si è imbarbarito attraverso il contatto con le altre lingue non romanze: lingue slave, ungherese, tedesco, greco ecc. Tra le dichiarazioni di principio e l'applicazione di tali principi vi è però un notevole divario, in quanto per esempio i latinisti continuano a usare molto, ai fini interni, l'alfabeto cirillico, alla cui semplificazione lavora anche uno di loro, I. Budai-Deleanu. Viceversa, altri transilvani, che si servono soltanto dei caratteri cirillici, abbracciano le idee latiniste ed etimologiche, attraverso l'introduzione di neologismi la-

Coscienza romanza e ortografia
tini o anche tramite un'ortografia etimologica in veste cirillica. Ad esempio, Radu Tempea nella sua *Grammatică românească*, Sibiu 1797, scrive *sore* per *soare*, *omeni* per *oameni* ecc.; e in Paul Iorgovici, *Observații de limbă rumânească*, Buda 1799, troviamo *nomele* per *numele*, *portem* per *purta*m ecc.

Una delle opere più notevoli dell'epoca rimane il quadrilingue *Lexicon de la Buda*, 1825, risultato della collaborazione di più persone, tra cui Petru Maior, il quale è anche autore dell'*Orthographia romana sive latino-valachica una cum clavi* (1819) e del *Dialogu pentru începutul linbei română*, entrambe inserite, in seguito, all'inizio del *Lexicon*. Questo *Dialogu* è un testo digrafico, in cui vengono usate, su due colonne a fronte, la grafia latina etimologizzante e quella cirillica. P. Maior si serve di una serie di segni diacritici, come ad esempio virgole sopra *a*, *e*, *o* (â, è, ô) per il suono [ə] o il circonflesso sopra gli stessi caratteri per il suono [ɛ] e anche la virgola sotto *s*, *r* (ș, ț) per i suoni [ʃ] e [ts], notazioni, queste ultime due, che sono tutt'oggi in uso.

Contemporaneamente, fuori dalla Transilvania, si usa un alfabeto di compromesso, cirillico-latino (detto anche di transizione, o civile, ossia laico) e intere parole, per lo più neologismi, vengono scritte in soli caratteri latini, soprattutto nei titoli. Eccone due esempi:

БЪГЪРИ де seamă асупра КАНОАНОЛОР ГРАМЪТИВЕШИ де D. Bornikul Īordake Īoleskul ФІЮЛ рѣпосатѣлѣѢ банѣлѣѢ РАДѢЛ ГѢлескѢЛ Bukureși, la Tipografia lui Eliad 1840	Băgări de seamă asupra canoanelor gramăticești de D. Vornicul Iordache Goleșcul fiul răposatului banului Radul Goleșcul București, la Tipografia lui Eliad 1840
ПОЕЗИИ АЛЕСЕ ДИН але D. МарелѣѢ ЛОГОФЪТ І. ВѣкѣрескѢ 1830	Poezii alese din ale D. Marelui logofăt I. Văcărescu, 1830

Nella sua *Grammatica* Heliade riduce l'alfabeto cirillico a 28 caratteri (I. Budai-Deleanu ne aveva conservati 29) dai 43 cui si era arrivati, proponendo allo stesso tempo anche la soppressione dei segni finali privi di valore fonetico (da sostituire con un apostrofo), degli accenti e degli spiriti¹⁵.

Dalle ragionevoli posizioni fonetiche e anti-etimologi-

che in materia di ortografia, sostenute quando pubblicava la *Grammatica* (dove afferma che per chi non conosca il latino è indifferente sapere come si scrivevano le parole nella lingua originaria, mentre a chi il latino lo sa, è inutile ricordare l'etimo anche nella grafia della lingua romana) Heliade passa, verso gli anni quaranta, a quell'atteggiamento italianizzante e etimologizzante che porta sì all'eliminazione totale del cirillico, ma che giunge anche

M. Lőrinczi Angioni

al ridicolo per via dell'aspetto grottesco, gergale e aberrante assunto dalla lingua così scritta:

Fără scutier și fără companie, / prin selba mare cavalerul passă, / fiind când una și când altă cale... Senza scudiero e senza compagnia, / per la gran selva il cavaliere passa, / seguendo or l'una e ora l'altra via...

La questione linguistica, relativa alla modernizzazione della lingua in generale, e all'ortografia in particolare, mobilita tutti gli intellettuali di tutte le province e viene ampiamente diffusa attraverso i periodici che appaiono a partire dalla prima metà dell'Ottocento. Tutti gli intellettuali dell'epoca hanno una «febbre filologica» più o meno moderata che li riunisce in gruppi di lavoro e in schiere contrapposte. L'ortografia sarà uno dei campi più fertili di dispute e le varie posizioni sono appoggiate o combattute con argomenti storici, filologici, logici e letterari.

Il moldavo Gheorghe Asachi, uno dei più accorti organizzatori di cultura della sua epoca, afferma che «națiile carele ținesc către îndeplinirea civilizației lor, tractează limba ca o cvestie vitală» ('le nazioni che perseguono il compimento della loro civiltà trattano la lingua come una questione vitale'). L'origine latina del romeno essendo stata ampiamente dimostrata ed accettata da tutti, non resta che farla apparire in una forma adeguata:

«Il carattere della lingua romena è romano-latina, essa è lingua di una nazione romano-latina... Perciò anche l'abito che indossa deve essere romano-latino, tagliato secondo le fogge delle lingue romanze. Di quest'abito gli ortografisti sono i sarti e noi siamo tra loro» (cit. in *Istoria lingvistică românești*, p. 38).

Così dichiara il transilvano T. Cipariu (1805-1887), uno dei promotori della seconda fase del latinismo etimologizzante. Egli infatti collabora, accanto a A.T. Laurian, I.C. Massim ed altri (che si impongono, come anche Cipariu, per la loro erudizione filologica ai loro colleghi transcarpatini) alla compilazione del famoso *Dizionario della lingua romena* (*Dicționarul limbei române*), preparato tra gli anni 1866-1870, pubblicato a partire dal 1871 e fino al 1877. Le posizioni latineggianti e puriste degli autori giungono in questo dizionario al loro compimento ma anche al loro declino, e fanno fallire con l'estremismo non realistico anche l'adozione definitiva dell'ortografia etimologizzante. Nel dizionario vengono separate rigorosamente le parole di origine latina da quelle non latine (barbarismi, dal punto di vista degli autori), che vengono elencate, nella seconda parte dell'opera, in un *Glossariu care coprinde verbele d'in limb'a romana straine prin origine sau form'a loru, cumu si celle de origine îndouioasă* ('Glossario che comprende i vocaboli del romeno estranei per la loro origine e forma, come anche quelli di origine dubbia'). Queste parole a loro avviso dovrebbero essere eliminate e sostituite.

Non si deve credere, però, che l'etimologismo, anche quando era predominante, avesse delle manifestazioni unitarie. Fino alla fondazione della Società Letteraria

Romena (1866)¹⁶ non esisteva un foro prestigioso e ufficialmente riconosciuto che potesse imporre un unico sistema di scrittura. Il latinismo ortografico che vigeva nella Società era etimologizzante, ma si differenziava dall'etimologismo di stampo transilvano per l'uso dei diacritici (Cfr. *Regule ortographice ale limbei romane*, Bucarest 1873). Parallelamente incomincia a sentirsi l'influsso dell'analogismo ortografico teorizzato da Aron (Arune) Pumnul (1816-1866), il maestro di M. Eminescu a Cernăuți, il quale proponeva la romenizzazione completa della lingua, da attuare attraverso l'adattamento dei neologismi secondo le leggi fonetiche di derivazione del latino¹⁷, o sostituendo i prestiti con derivazioni interne al romeno (*vorbămint per etimologie, timpămint per istorie* e così via). Questo è in fondo un atteggiamento etimologico al rovescio, che ortograficamente e foneticamente considera soltanto il punto d'arrivo, ma che ha avuto il merito di spostare l'attenzione dei riformatori sulla lingua romena vista sincronicamente e perciò sulla necessità di abbandonare gli atteggiamenti e principi storicistici privi di una vera e radicata tradizione.

L'ortografia cirillica viene soppressa definitivamente attorno al 1860, quando però non vi era ancora niente di omogeneo che la potesse sostituire, dato che quasi tutti gli scrittori e uomini di cultura avevano il loro modo di scrivere personale. Tra etimologisti e fonetisti si combatte una dura battaglia, in cui è usata senza parsimonia l'arma dell'ironia. I fonetisti si raggruppano attorno a Titu Maiorescu, del quale si deve ricordare il saggio *Despre scrierea limbei române* del 1866, che è anche il primo studio romeno di filosofia del linguaggio, e nelle cui edizioni posteriori viene inclusa anche una polemica con H. Schuchardt. In verità il principio teorico sostenuto da Maiorescu, e che egli definisce «intellettuale» o «logico», non è prettamente fonetico; oggi lo definiremmo piuttosto fonemico o fonologico. Il sistema proposto da Maiorescu andrà imponendosi attraverso l'autorevolezza, il prestigio del circolo *Junimea* e del suo periodico «Convorbiri literare», attorno ai quali gravitano i nomi più illustri della cultura e della letteratura romena. Tra i collaboratori non romeni all'elaborazione del nuovo sistema ortografico si possono menzionare l'italiano G.I. Frolo e il tedesco H. Tiktin (1889).

Nel 1879, anno in cui nasce l'Accademia romena come istituzione nazionale, inizia il dibattito accademico ufficiale attorno all'ortografia da adottare; quella etimologica non convinceva molti dei suoi componenti più attivi e autorevoli (B.P. Hasdeu, A. Odobescu, V. Alecsandri, T. Maiorescu ed altri), e in vista della sua antieconomicità e incoerenza viene proposto un altro sistema moderatamente etimologico, che viene continuamente migliorato a partire dalla prima riforma del 1881. Ci si avvicina sempre di più alla regola di «scrivere così come si parla», finché nell'anno 1904 si arriva anche alla notazione *ea, oa* per i dittonghi (trascritti fino ad allora soltanto *e e o*), si eliminano *sci e sce*, sostituendoli con *ști e ște* (*București* e non *Bucuresci*) e si giunge così all'ultima battaglia che riguarda il suono [i], scritto ora *ă* o *î*.

A partire dalla prima riforma del 1881 la giustezza del principio prevalentemente fonetico viene confermata dalla prassi quotidiana dei giornali e degli insegnanti, che portano il loro sostegno a tale cambiamento e lo diffondono tra il pubblico. Teoricamente obbligatoria, in quanto ufficiale e unica, l'ortografia accademica in pratica non era seguita da tutti, in quanto non tutte le incongruenze erano state risolte, e le polemiche erano spesso eccessive; l'ortografia unica e obbligatoria esiste a partire dal 1953, quando si conclude quasi completamente il processo di sostituzione del sistema ortografico fonetico latino-romeno.

Resta un solo punto oscillante, cui si accennava prima, la questione di [i]. Nel 1904 era stato proposto che questo suono venisse segnato con *î*, eccetto dopo *c*, *g* (*cântec*, *gând*) o quando compaia in *român* e derivati; nella riforma del 1926 *â* rimane soltanto nella famiglia lessicale di *român*. Nel 1952 si decide per la biunivocità grafema-suono: [i] deve essere scritto sempre *î*. Infine, nel 1965 si ritorna all'uso di *â* nella famiglia di *România*, considerato alla stregua di molti nomi propri che conservano la *â* (*Brâncuși*, ad esempio), ma con il chiaro proponimento di metterne in risalto l'etimo da *romanus*¹⁸.

Questa deve essere stata l'idea che ha guidato anche l'autore della prima grafia sicuramente etimologizzante attestata, che riguarda appunto il nome etnico dei Romeni (*rumîni*), scritto per la prima volta *romîni* nell'introduzione alla *Palia de la Orăștie* (*Antico Testamento*) stampata da Șerban, figlio di Coresi, e altri maestri tipografi, nel 1582¹⁹.

Note

¹ Per altre numerosissime testimonianze del medesimo genere cfr. Tagliavini (1968), Baffi (1971), Bonfante (1973); Stoicescu (1980), Coseriu (1975a, b, 1976a, b, c).

² *Chronika ziem Moldawskich i Multanskich* ('Cronaca della Moldavia e della Valacchia'), le cui fonti principali sono le *Origines et occasus Transsylvanorum* del sassone transilvano L. Toppeltinus o Töppelt, stampate a Lione nel 1667.

³ Sostantivi: *homo* - *omul*, *sanguis* - *sînge*, *caput* - *capul*, *mens* - *minte*, *frons* - *frunte*, *oculus* - *ochiul*, *nasus* - *nasul*, *facies* - *fața*, *ora* - *gura*, *lingua* - *limba*, *dentes* - *dinți*, *pectus* - *pieptul*, *anima* - *inima*, *campus* - *cîmpul*, *plenus* - *plin*, *nox* - *noapte*, *ventus* - *vîntul*, *umbilicus* - *buric*, *manus* - *mîna*, *pellis* - *piele*, *albus* - *alb*, *frigus* - *frig*, *serenus* - *senin* ecc. Verbi: *manduco* - *menînc*, *bibo* - *beu*, *dormio* - *dorm*, *aro* - *ar*, *audio* - *aud*, *video* - *vedzu*, *intelligo* - *înțeleg*, *facio* - *fac*, *fugio* - *fug*, *vendo* - *vînd*, *cado* - *cad*, *occido* - *ucig*, ecc.

⁴ Per il Seicento spagnolo è d'obbligo citare *Del origen y prin-*

Coscienza romanza e ortografia

cipio de la lengua castellana ò romance que oi se usa en España, Roma 1606, di Bernardo José de Aldrete, che vuole dimostrare la provenienza illustre dello spagnolo, derivante non da una «lingua barbara», ma «de la mas prima i elegante que à tenido el mundo» (p. 367, cit. in Wunderli e Braselmann 1980). In ambito sardo le preoccupazioni sistematiche per dimostrare le nobili origini di questa lingua sono di molto posteriori a quelle appena ricordate e si collegano al nome di Matteo Madao, autore de *Il ripulimento della lingua sarda lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue, la greca, e la latina*, Cagliari, 1782. Del Madao si possono ricordare due dettagli. Uno, di tipo «folcloristico», è la sua famosa frase «columba mea est in domo tua», che «si trova invariabilmente in tutti i racconti di viaggio in Sardegna di italiani continentali e di stranieri» (Wagner 1951:43) e che fa venire in mente l'identica funzione emblematica svolta in tempi moderni dalla formula di Ureche poc'anzi citata («de la Rîm ne tragem»), sbandierata ogni qual volta si vogliono indicare antenati linguistici illustri. Il secondo dettaglio è di carattere cronologico: l'opera del Madao è contemporanea allo sviluppo della Scuola latinista transilvana (di cui si parlerà ampiamente più avanti), la quale però supera per rigore scientifico, per serietà di documentazione, per potere di convinzione e aggressività politica l'isolato tentativo di rivalorizzazione del sardo da parte di una sola persona. Le preoccupazioni parallele nel tempo e nell'argomento di intellettuali viventi in due «aree laterali» del mondo romanzo sono indubbiamente un argomento degno di interesse, che andrebbe ulteriormente approfondito.

⁵ Oppure *Frammento Todorescu* o ancora *Salterio Tordas*. Tagliavini aveva definito questa raccolta di salmi «il più antico e prezioso testo della letteratura romena antica» (1930:12), apprezzamento esagerato, se pensiamo che si tratta in fondo di una traduzione, genere diffusissimo nella Transilvania del secolo XVI. Ad eccezione della lettera di Neacșu (1521), tutti i primi testi in romeno sono traduzioni o dallo slavo ecclesiastico (la grandissima maggioranza) o, come si è visto, dall'ungherese. Ciò che li accomuna è il carattere religioso (sono salteri, catechismi, testi biblici) e la matrice protestante dell'uso del volgare. La loro diffusione è stata agevolata enormemente dall'introduzione della stampa.

⁶ Sempre in Transilvania venne compilato, attorno al 1700, un dizionario latino-romeno (*Dictiones latinae cum valachica interpretatione*) di circa 34.000 lemmi, in cui l'autore, Teodor Corbea, ha tradotto ed adattato un dizionario latino-ungherese (la parte romena è in caratteri cirillici).

⁷ La sorte toccata ad un'altra opera del Cantemir, più famosa ai suoi tempi della *Descriptio* per via della diffusione in inglese, in francese e in tedesco, ha confermato l'opinione di Leibniz, secondo il quale i segreti della civiltà orientale sarebbero stati svelati all'Europa (= Occidente) attraverso la Russia. L'argomento di questo secondo studio, intitolato *Incrementa atque decrementa aulae othomanicae*, era dettato dall'interessamento politico della Russia verso il suo avversario turco, e Cantemir può considerarsi un precursore di quegli antropologi americani orientalisti che lavoravano su incarico del governo statunitense durante la seconda guerra mondiale.

⁸ «Considerandoli [scil. i suoni] nel primo modo, si sarebbero dovute osservare quattro cose, per condurli alla loro perfezione.

1 - Ogni figura dovrebbe indicare qualche suono; cioè non si dovrebbe scrivere niente che non si pronuncerà.

2 - Ogni suono dovrebbe essere indicato da una figura, cioè

M. Lőrinczi Angioni

non si dovrebbe pronunciare niente che non sia scritto.

3 - Ogni figura dovrebbe indicare solo un suono, o semplice o doppio. Infatti non è contrario alla perfezione della scrittura che ci siano lettere doppie, in quanto esse la facilitano ed abbreviano.

4 - Uno stesso suono non dovrebbe essere indicato da figure diverse». (*Grammatica*, I, cap. V, trad. di R. Simone, Ubaldini, Roma 1969, pp. 10-11).

⁹ Seguono gli abecedari pubblicati a Cluj (1744), Iași (1755), Vienna (1771, 1777), Blaj (Transilvania, 1777).

¹⁰ *Ortografie sau scrisoare dreaptă pentru folosul școalelor neamnicești* ("Ortografia ovvero la giusta scrittura ad uso delle scuole nazionali"), Vienna, 1784; cfr. Tepelea (1970: 103-110).

¹¹ Si tratta della *Grammatica rumânească* scritta nel 1757 da Dimitrie Eustatievici Brașoveanul (cfr. Brașoveanul 1969), di cui dà notizia già F.J. Sulzer nella sua *Geschichte des transalpinischen Daciens*, Vienna 1781 (qui è un ampio capitolo dedicato al romeno, *Grammatikalische Abhandlung von der walachischen Sprache*, p. 151-259, dove si indicano anche i valori fonetici dei caratteri cirillici; Sulzer conosce anche gli *Elementa*, v. oltre, di Micu e Șincal). La *Geschichte* è la fonte che induce il Diez a inserire il romeno (*Walachisch*) tra le lingue romanze.

¹² Questo è anche il primo manuale conosciuto per lo studio del romeno come lingua straniera; il secondo si rifà a questo ed è la *Deutsch-walachische Sprachlehre*, Vienna 1788, del medico transilvano Ioan Molnar-Piurari (edd. successive: Sibiu 1810, 1823).

¹³ Dice Pușcariu a proposito delle corrispondenze fonetiche latino-romene stabilite da Micu: «... nella prima grammatica del romeno [= gli *Elementa*] si parla di: *a* e *o* atoni passati a *h* e *u* (*capră, bumbac*); di *a*, *e*, *i* (recte: lat. *ī* = lat. volg. *e*) e *o* che passano a *î* ed *u* davanti a *n* e *mb*, *mp* (*pîne, cîmp, îmblu, coperemînt, împărat, munte*); di *e* ed *o* atoni che passano a *ea* ed *oa* davanti ad *a* ed *e* della sillaba successiva (*poartă, soarte*); di *en* accentato che diventa *in* davanti a *e* della sillaba seguente (*cuvînte*); di *c*, *g*, trasformati in *c*, *g* palatali davanti ad *e*, *i* (*cruce, gême*); di *t*, *d*, *s* seguiti da *i* e trasformati in *ț*, *z* e *ș* (*ție, zău, rășină*); di *l* intervocalico che diventa *r* (*moară*); di *l* seguito da *i* che passa a *i* (*iepure, muiere, fiu*); di *c* seguito da *i* più vocale che cambia in *ț* (*ghiaț, faț*); del passaggio di *b* intervocalica *v* successivamente scomparsa (*cal, lăudam, cîntai*, tranne che in *avea*); di *t* seguito da *i* più o tonico, cambiato in *c* palatale (*rugăciune, închinăciune*); di *ct* passato a *pt* (*lapte*); di *cl* e *gl* passati a *ch* e *gh* postpalatali (*cheie, ghiaț*); di *gn* divenuto *mn* (*pumn*); di *x* trasformata in *s* (*ieși, țese...*)» (Pușcariu 1921-22:19-20, n. 1).

¹⁴ *Valacco* era il termine generalmente diffuso nell'epoca e anche prima, usato ad esempio anche dal cardinale Mezzofanti nel suo *Discorso sulla lingua valacca*, 1815, pubblicato dal Tagliavini nel 1923, oppure dal Cattaneo nella sua dissertazione *Del nesso fra la lingua valacca e l'italiana*, 1830, pubblicata nel 1837, per la quale usa non fonti orali, come i suoi predecessori (fino al Mezzofanti) ma finalmente una *Grammatica dacoromana sive valachica* di Ioan Alexei, Vienna 1826. Quest'ultima verrà menzionata anche nello *Zibaldone* di Leopardi.

¹⁵ Alcuni passi della prefazione a questa *Grammatica* testimoniano del noto stile canzonatorio dello stravagante autore: «Ma guarda un po' che libro!!! Meraviglia delle meraviglie!!! Qui mancano un mucchio di lettere! Questi ci hanno ridotti alla miseria! Manca qui il superbo **H** ricco di ortografia; e anche il

grandioso e presuntuoso **W**; non si vede più l'ingombrante **O V** Al posto di **Ź** ogni tanto si vede **6&**; al posto di **o**, **181** che rozzezza e villania! Ma guarda un po'; costoro hanno buttato fuori anche il dolce e delicato **θ**! Sono veramente gente rozza e zotica, che non vuol avere nemmeno una goccia di sangue nobile! Ma cosa vedono i miei occhi! Mettono **K C** al posto di **ț**, e **Π C** anziché **ψ**! Davvero meritano di essere presi in giro!».

¹⁶ Che diventerà Società Accademica Romana nel 1867 per trasformarsi definitivamente in Accademia Romana nel 1879.

¹⁷ Per cui si sarebbe dovuto usare soltanto *năciune*, ad esempio, e non *națiune*; da questo tipo di autoctonizzazione deriva anche il soprannome ironico che questo movimento indigenista si è meritato: *ciunism*.

¹⁸ Queste sono le principali corrispondenze tra grafema e suono nell'attuale sistema ortografico romeno:

a	— [a]	ch	— [k']
ă	— [ə]	gh	— [g']
î	— [i]	h	— [x]
â	— [a]	j	— [ʒ]
e	— [e]	ș	— [ʃ]
ie	— [j e]	ț	— [t s]
o	— [o]	x	— [k s]
u	— [u]		— [g z]
i	— [i]	s	— [s]
ii	— [j]	t	— [t]
ii	— [i i]	z	— [z]
c	— [k]		
	[tʃ]		
g	— [g]		
	[dʒ]		

¹⁹ Per alcuni aspetti recenti in materia di studio e aggiornamento del sistema ortografico romeno cfr. Avram (1975).

Bibliografia

M. Avram, *Probleme ale alcătuirii unui nou îndreptar ortografic al limbii române*, «Limba Română», 24 (1975), pp. 279-288.
 M. Baffi, *Le grammatiche della lingua romena*, «Cultura Neolatina», 19 (1959), pp. 101-132.
 M. Baffi, *Gli umanisti italiani e la latinità dei Romeni*, in *Actele celui de-al XII-lea Congres internațional de lingvistică și filologie romanice*, Bucarest, 1971, pp. 1333-1341.
 W. Bahner, *Das Sprach- und Geschichtsbewusstsein in der rumänischen Literatur von 1780-1880*, Berlino 1967.
 W. Bahner, *Zur Wirkungsgeschichte der sprachhistorischen Auffassungen D. Cantemirs*, «Revue Roumaine de Linguistique», 25 (1980), pp. 311-316.
 E. Barboric, L. Onu, M. Teodorescu, *Introducere în filologia română. Orientări în tehnica cercetării științifice a limbii române*, Bucarest 1972.

- S. Bîrsănescu, *Pagini nescrise din istoria culturii românești* (sec. X-XV), Bucurest 1971.
- L. Blaga, *Gîndirea românească în Transilvania în secolul al XVIII-lea*, ed. postuma a cura di G. Ivașcu, Bucurest 1966.
- G. Bonfante, *Sulla conoscenza della lingua romana in Europa. L'origine latina del romeno nei diplomi e negli scrittori dal secolo VII al secolo XIX*, in *Studii romeni*, Roma 1973, pp. 297-344.
- D. Eustatievici Brașoveanu, *Gramatica românească*, ed. a cura di N.A. Ursu, Bucurest, 1969.
- D. Cantemir, *Descrierea Moldovei*, ed. bilingue latino-romena, Bucurest 1973.
- E. Coseriu, *Andreas Müller und die Latinität des Rumänischen*, «Revue Roumaine de Linguistique», 20 (1975), pp. 327-332 (a).
- E. Coseriu, *Die rumänische Sprache bei Hieronymus Megiser (1603)*, «Studii și Cercetări Lingvistice», 26 (1975), pp. 473-480 (b).
- E. Coseriu, *Stiernhielm. Die rumänische Sprache und das merkwürdige Schicksal eines Vaterunsers*, «Romanica» (La Plata), 1976, 8 (a).
- E. Coseriu, *Zur Kenntnis der rumänischen Sprache in Westeuropa im 16. Jahrhundert*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Paideia, Brescia 1976, II, pp. 527-545 (b).
- E. Coseriu, *Das Rumänische im «Vocabulario» von Hervás y Panduro*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 92 (1976), pp. 384-487 (c).
- M. Costin, *Opere*, ed. P.P. Panaitescu, Bucurest 1958.
- Crestomație romanică*, dir. I. Iordan, I-III, Bucurest 1962-1971.
- O. Densusianu, *Literatura română*, Bucurest 1929¹.
- A. Graur, *Mic tratat de ortografie*, Bucurest 1974.
- B.P. Hasdeu, *Introducere*, «Arhiva istorică a României», 1 (1865).
- I. Heliade Rădulescu, *Gramatică românească*, ed. V. Guțu, Romalo, Bucurest 1980.
- R. Ionașcu, *Gramaticii români. Tratat istoric despre evoluția studiului gramaticii limbii române de la 1757 pînă azi*, Iași 1914.
- R. Ionașcu, *Sistemele ortografice cu litere cirilice și latine în scrierea limbii române*, Bucurest 1894².
- Istoria lingvisticii românești*, coord. I. Iordan, Bucurest 1978.
- Istoria literaturii române*, I-II, Bucurest 1968, 1970³.
- G. Ivașcu, *Istoria literaturii române*, I, Bucurest 1969.
- G. Ivănescu, *Istoria limbii române*, Iași 1980.
- Îndreptar ortografic, ortoepic și de punctuație*, Academia R.S. România, 1971⁴.
- S. Jakó, R. Manolescu, *Scrierea latină în evul mediu*, Bucurest 1971.
- H. Lausberg, *Linguistica romanza*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1976⁵.
- P. Mărior, *Istoria pentru începutul Românilor în Dacia*, ed. F. Fugaru, Bucurest 1971.
- A. Marcu, *Riflessi di storia romana in opere italiane dei secoli XIV e XV*, «Ephemeris Dacoromana», 1 (1923).
- S. Micu, Gh. Șincai, *Elementa linguae daco-romanae sive valachicae*, ed. bilingue latino-romena, a cura di M. Zărnăghea, Cluj-Napoca 1980.
- G. Mihăilă, *Dicționar al limbii române vechi (sfîrșitul sec. X - începutul sec. XVI)*, Bucurest 1974.
- L. Mourin, *Introduction à la morphologie comparée des langues romanes*, VI. Ancien roumain, Bruges 1962.
- A. Niculescu, *Romanitatea românească și cultura latină* (sec. XI-XIV), «Cercetări de Lingvistică», 26 (1981), p. 17-25.
- R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Romania*, Bucurest 1916.
- R. Ortiz, *Medioevo rumeno*, Roma 1928.
- P.P. Panaitescu, *Caracterile specifice ale literaturii slavo-române*, «Romanoslavica» 9 (1963), pp. 267-290.
- G. Piccillo, *Il manoscritto romeno di Silvestro Amelio (1719). Osservazioni linguistiche*, «Studii și Cercetări Lingvistice», 31 (1980), pp. 11-30 (a).
- G. Piccillo, *Il «Vocabulario italiano-moldavo» di Silvestro Amelio (1719)*, «Studii și Cercetări Lingvistice», 31 (1980), pp. 179-186 (b).
- Probleme de ortografie*, in *Sinteze de limba română*, coord. Th. Hristea, Bucurest 1981⁶, pp. 86-109.
- S. Pușcariu, *Despre legile fonologice*, «Dacoromania» 2 (1921-22).
- Regule ortografice ale limbii române*, Bucurest 1873.
- A. Rosetti, *Istoria limbii române. I. De la origini pînă la secolul al XVII-lea*, Bucurest 1978⁷.
- A. Rosetti, B. Cazacu, L. Onu, *Istoria limbii române literare. I. De la origini pînă la începutul secolului al XIX-lea*, Bucurest 1971⁸.
- M. Ruffini, *La Scuola latinista romana (1780-1871). Studio storico-filologico*, Roma 1941.
- J. Siegescu, *A român helyesírás története*, Budapest 1905.
- N. Stoicescu, *Continuitatea românilor. Privire istoriografică, istoricul problemei, dovezile continuității*, Bucurest 1980.
- Supplex libellus valachorum*, ed. bilingue latino-ungherese, trad. e intr. di K. Köllő e I. Pervain, Bucurest 1971.
- F. Șuteu, *Influența ortografiei asupra pronunțării literare românești*, Bucurest 1976.
- C. Tagliavini, *Grammatica della lingua rumena*, Groos, Heidelberg 1923.
- C. Tagliavini, *Un frammento di terminologia italo-rumena e un dizionario geografico dello stolnic Const. Cantacuzino*, Cernăuți 1928.
- C. Tagliavini, *Il «Lexicon Marsilianum». Dizionario latino-romeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo*, Bucurest 1930.
- C. Tagliavini, *Paralele ipotetiche și reale între limba română și dialectele italiene*, ed. bilingue francese-romena, Università di Bucurest, Corsi estivi, Serie linguistica n. 7, Bucurest 1968.
- C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron, Bologna 1972⁹.
- G. Tepelea, *Studii de istorie și limbă literară*, Bucurest 1970.
- Testi romeni antichi (secoli XVI-XVIII)*, a cura di A. Niculescu e F. Dimitrescu, con introduzione, studio linguistico e glossario, Antenore, Padova 1970.
- H. Tiktin, *Manual de ortografie română*, Iași 1889.
- H. Tiktin, *Die rumänische Sprache*, in G. Grober, *Grundriss der romanischen Philologie*, I, Strasburgo 1904, pp. 564-607.
- G. Ureche, *Letopisețul țării Moldovei*, ed. P.P. Panaitescu, Bucurest 1955.
- M. Vitale, *Sommario elementare di una storia degli studi linguistici romanzi*, in A. Viscardi, C. Cremonesi, E. Mozzati, M. Vitale, *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Milano 1955, pp. 5-169.
- M.L. Wagner, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, Francke, Berna 1951.
- P. Wunderli, P. Braselmann, *Positions dialectiques chez Bernardo José de Aldrete*, «Revue Roumaine de Linguistique», 25 (1980), pp. 437-453.